

# STORIA ECONOMICA

*A N N O X X I V ( 2 0 2 1 ) - n. 1-2*



**Edizioni Scientifiche Italiane**

*Direttore responsabile:* LUIGI DE MATTEO

*Comitato di Direzione:* ANDREA CAFARELLI, GIOVANNI CECCARELLI, DANIELA CICCOLELLA, ALIDA CLEMENTE, FRANCESCO DANDOLO, LUIGI DE MATTEO, GIOVANNI FARESE, ANDREA GIUNTINI, ALBERTO GUENZI, AMEDEO LEPORE, STEFANO MAGAGNOLI, GIUSEPPE MORICOLA, ANGELA ORLANDI, PAOLO PECORARI, GIAN LUCA PODESTÀ, MARIO RIZZO, GAETANO SABATINI

*La Rivista, fondata da Luigi De Rosa nel 1998, si propone di favorire la diffusione e la crescita della Storia economica e di valorizzarne, rendendolo più visibile, l'apporto al più generale campo degli studi storici ed economici. Di qui, pur nella varietà di approcci e di orientamenti culturali di chi l'ha costituita e vi contribuisce, la sua aspirazione a collocarsi nel solco della più solida tradizione storiografica della disciplina senza rinunciare ad allargarne gli orizzonti metodologici e tematici.*

*Comitato scientifico:* Frediano Bof (Università di Udine), Giorgio Borelli (Università di Verona), Aldo Carera (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Francesco D'Esposito (Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara), Marco Doria (Università di Genova), Giulio Fenicia (Università di Bari Aldo Moro), Luciana Frangioni (Università di Campobasso), Paolo Frascani (Università di Napoli "L'Orientale"), Maurizio Gangemi (Università di Bari Aldo Moro), Germano Maifreda (Università di Milano), Daniela Manetti (Università di Pisa), Paola Massa (Università di Genova), Giampiero Nigro (Università di Firenze), Nicola Ostuni (Università Magna Græcia di Catanzaro), Paola Pierucci (Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara), Giovanni Vigo (Università di Pavia), Giovanni Zalin (Università di Verona)

*Storia economica* effettua il referaggio anonimo e indipendente.

*Direttore responsabile:* Luigi De Matteo, e-mail: [ldematteo@alice.it](mailto:ldematteo@alice.it).

*Direzione:* e-mail: [direzione@storiaeconomica.it](mailto:direzione@storiaeconomica.it).

*Redazione:* Storia economica c/o Daniela Ciccolella, CNR-ISMed, Via Cardinale G. Sanfelice 8, 80134 Napoli.

Gli articoli, le ricerche, le rassegne, le recensioni, e tutti gli altri scritti, se firmati, esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

*Amministrazione:* Edizioni Scientifiche Italiane, via Chiatamone 7, 80121 Napoli – tel. 081/7645443 pbx e fax 081/7646477 – Internet: [www.edizioniesi.it](http://www.edizioniesi.it); e-mail: [periodici@edizioniesi.it](mailto:periodici@edizioniesi.it)

Registrazione presso il Tribunale di Napoli al n. 4970 del 23 giugno 1998.

Responsabile: Luigi De Matteo.

Copyright by Edizioni Scientifiche Italiane – Napoli.

Periodico esonerato da B.A.M. art. 4, 1° comma, n. 6, d.P.R. 627 del 6 ottobre 1978

## SOMMARIO

ANNO XXIV (2021) - n. 1-2

### ISTANTANEE DALLA STORIA ECONOMICA. TEMI DI STORIA E STORIOGRAFIA a cura di Luigi De Matteo

<i>Premessa</i> di Luigi De Matteo	»	7
MARIA PAOLA ZANOBONI, <i>Cuffie, veli e gorgiere in un inventario milanese d'inizio Cinquecento</i>	»	13
ANGELA ORLANDI, <i>La gestione di un portafoglio titoli nella contabilità cinquecentesca</i>	»	45
ALDO MONTAUDO, <i>Vendita su documenti e costi di transazione nel commercio internazionale dell'olio del Mezzogiorno (1651-1681)</i>	»	73
GIOVANNI CECCARELLI, <i>Oltre la storia delle assicurazioni: rischio e incertezza in età preindustriale</i>	»	107
GERARDO CRINGOLI, <i>Questione agraria e controrivoluzione in Francia. Il caso della Vandea</i>	»	125
STEFANIA ECCHIA, MAGDALENA MODRZEJEWSKA, <i>Josiah Warren's anarchist path between individualism and equitable commerce</i>	»	147
ROBERTO ROSSI, <i>Tra rendita e profitto: produzione e commercio dello zolfo in Sicilia nell'Ottocento</i>	»	177
GIAMPIERO NIGRO, <i>Le premesse della formazione di un distretto industriale. Prato nell'Ottocento</i>	»	203
ANDREA GIUNTINI, <i>Le Esposizioni Universali e l'economia nell'epoca della prima globalizzazione. Un panorama della storiografia italiana</i>	»	219

MARIA CARMELA SCHISANI, <i>Banche dati e nuove metodologie nella Storia economica. Il database IFESMez e l'analisi delle reti sociali per lo studio del sistema socio-economico del Mezzogiorno (1800-1913)</i>	» 239
GIULIO FENICIA, <i>Consumo di alcolici ed etilismo nell'Italia monarchica</i>	» 263
MANUEL VAQUERO PIÑEIRO, <i>Processi di globalizzazione e tendenze protezionistiche. L'industria dell'olio di semi in Italia dall'Unità alla seconda guerra mondiale</i>	» 309
MARCO DORIA, <i>Intrecci tra storia globale e storia marittima. Il porto di Genova in età contemporanea</i>	» 339
ANDREA LEONARDI, <i>La politica turistica italiana nel secondo dopoguerra: il riavvio dei flussi internazionali e il ruolo dell'ERP</i>	» 367
GIUSEPPE MORICOLA, <i>Vulnerabile e resiliente: il piccolo commercio in Italia (1920-1980)</i>	» 391
STEFANO PALERMO, <i>Il Mezzogiorno nella stagnazione italiana dell'ultimo ventennio. Appunti per una lettura diacronica e di lungo periodo</i>	» 413
SIMONE SELVA, <i>Cinquant'anni dopo: il sistema monetario di Bretton Woods in prospettiva storica</i>	» 441
LUCIANO MAFFI, <i>La breve, ma promettente storia dell'agroecologia</i>	» 463
GIUSEPPE CONTI, <i>Il mito delle origini di una moneta senza credito e senza istituzioni. Note per una genealogia alternativa</i>	» 485

PROCESSI DI GLOBALIZZAZIONE  
E TENDENZE PROTEZIONISTICHE.  
L'INDUSTRIA DELL'OLIO DI SEMI IN ITALIA  
DALL'UNITÀ ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Il paper analizza la crescita dell'industria dell'olio di semi in Italia tra il 1861 e gli anni quaranta del XX secolo. Dalla fine del XIX secolo l'Italia si inserisce nel mercato internazionale delle materie oleaginose. Nel testo si individuano tre fasi. La prima, caratterizzata dai piccoli stabilimenti manifatturieri, va dallo scadere dell'Ottocento fino alla formazione dei grandi gruppi industriali a ridosso della prima guerra mondiale. Gli anni Venti sono un periodo di espansione mentre la crisi del '29 apre una fase di adattamento alle recessive condizioni internazionali e alle politiche autarchiche del fascismo. L'industria dell'olio di semi favorisce la nascita dell'industria dei mangimi per gli animali, creando un chiaro esempio di economia circolare nel passaggio tra il XIX e il XX secolo.

Italia, industria, olio di semi, mangime, fascismo, commercio internazionale

The paper analyzes the growth of the seed oil industry in Italy between 1861 and the 1940s. Since the end of the nineteenth century, Italy has entered the international market for oil-based materials. Three phases are identified in the text. The first, characterized by small manufacturing plants, goes from the end of the nineteenth century to the formation of large industrial groups prior to the First World War. The 1920s are a period of expansion while the crisis of '29 opens a phase of adaptation to recessive international conditions and the autarchic policies of fascism. The seed oil industry favors the birth of the animal feed industry, creating a clear example of the circular economy in the passage between the nineteenth and twentieth centuries.

Italy, industry, oilseed, animal feed, fascism, international trade

*Introduzione*

Nei decenni che abbracciano la seconda metà del XIX secolo e il primo trentennio del XX secolo, gli oli e le sostanze risultanti dalla trasformazione industriale delle piante e frutti oleaginosi giocarono

un ruolo importante nella formazione dell'economia mondiale<sup>1</sup>. Nel contesto della prima globalizzazione, l'inserimento degli oli vegetali nei processi produttivi industriali rafforzò gli scambi a lunga distanza e l'integrazione spaziale delle regioni<sup>2</sup>. A partire dal 1800 si intensificò lo sfruttamento di numerose piante per ottenere oli e semi da destinare a un'infinità di usi. Illuminazione, alimentazione, cosmetici, lubrificanti, fertilizzanti, mangimi furono alcuni degli ambiti ove trovarono largo impiego le materie provenienti dalle piante oleaginose. Dal momento in cui gli oli di balena o di oliva, scarsi e troppo costosi<sup>3</sup>, non bastavano a soddisfare la domanda mondiale di sostanze oleose in aumento, nel corso del XIX secolo i paesi occidentali promossero una massiccia importazione di semi e di olio di cotone, di palma, di lino, di cocco, di arachidi, di soia, di colza, di girasole, di copra e di molte altre piante oleaginose.

Stante le implicazioni del fenomeno, parte del più complesso rapporto tra sviluppo economico e trasformazione agricola<sup>4</sup>, il tema non è passato inosservato. Recenti studi hanno messo in evidenza le dinamiche presenti nella formazione di *commodities* decisive nella configurazione del profilo economico di ampie aree del pianeta. Dalla bibliografia disponibile emerge un ricco repertorio di questioni. Eloquente, in questo senso, la storia della palma da olio, la quale nell'Ottocento fu trasferita dall'Africa atlantica ai paesi del sudest asiatico<sup>5</sup>. L'incremento della produzione e consumo di olio di cotone costituisce un altro importante oggetto di studio. In questo caso gli scenari principali sono

<sup>1</sup> V. PINILLA, *Agricultural Development in the World Periphery: A General Overview*, in *Agricultural Development in the World Periphery. A Global Economic History Approach*, a cura di V. Pinilla e H. Willebald, Cham (Switzerland) 2018, pp. 3-28.

<sup>2</sup> E.B. BARBIER, *Golden Age of Resource-Based Development (from 1870 to 1914)*, in *Scarcity and Frontiers: How Economies Have Developed Through Natural Resource Exploitation*, a cura di E.B. Barbier, New York 2011, pp. 368-462.

<sup>3</sup> R. RAMÓN-MUÑOZ, *Modernizing the Mediterranean Olive-Oil Industry 1850-1930s*, in *The Food Industries of Europe in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, a cura di A. Drouard e D.J. Oddy, London-New York 2016, pp. 71-90.

<sup>4</sup> *Agricultural Transformation in a Global History Perspective*, a cura di E. Hillbon e P. Svensson, New York 2013.

<sup>5</sup> Sulla storia dell'olio di palma è disponibile un'abbondante letteratura storica: M. LYNN, *Bristol, West Africa and the Nineteenth Century Palm Oil Trade*, «Historical Research», 64 (1991), 155, pp. 395-374; ID., *Commerce and Economic Change in West Africa. The Palm Oil in the nineteenth century*, Cambridge 2002; J.E. ROBINS, *Oil Palm. A Global History*, Chapel Hill 2021; V. GIACOMIN, *The Transformation of the Global Palm Oil Cluster: dynamics of cluster competition between Africa and Southeast Asia (c. 1900-1970)*, «Journal of Global History», 13 (2018), 3, pp. 374-398.

l'India, l'Egitto e soprattutto gli Stati Uniti dove, una volta finita la guerra civile, si consolidò una dinamica industria che utilizzava come materia prima gli scarti del cotone impiegato nell'industria tessile. A questi esempi, per i quali è disponibile una ricca bibliografia che si sofferma sulle conseguenze ambientali derivanti dalla formazione di nuovi ecosistemi generati dall'espansione dell'economia occidentale<sup>6</sup>, si può aggiungere la rilevanza raggiunta anche dal lino, nel cui caso il ruolo leader appartiene agli Stati Uniti, all'Argentina e alla Russia, anche dopo la nascita dell'Unione Sovietica<sup>7</sup>.

Basta questa breve presentazione per capire che le filiere delle piante oleaginose sono uno stimolante terreno di esplorazione per conoscere il contributo delle grandi reti commerciali alla nascita dell'agricoltura mondiale<sup>8</sup>. Le innovazioni biologiche nel settore dell'agricoltura incentivarono lo sviluppo di un importante business. I mercati internazionali si allargarono<sup>9</sup>, aumentò il numero di operatori economici, si intensificò il rapporto tra interessi economici e scientifici, gli stati intervennero direttamente, si rafforzò l'integrazione tra agricoltura e industria. Tutto questo favorì l'accumulazione di innovazioni agricole e di cambiamenti biologici. Il commercio s'incaricò della distribuzione di nuove piante, di nuovi beni, di nuovi prodotti. Processi che spinsero la specializzazione produttiva e la divisione regionale del lavoro in funzione delle caratteristiche climatiche e ambientali dei territori<sup>10</sup>.

Come nel caso di paesi extra-europei che si inserirono nella prima grande fase dell'economia globale facendo leva sulle esportazioni di derrate agricole e di carne<sup>11</sup>, anche la commercializzazione di sostanze

<sup>6</sup> A.W. CROSBY, *Ecological Imperialism: the biological expansion of Europe, 900-1900*, Cambridge 2015.

<sup>7</sup> J. MACFADYEN, *Flax Americana. A History of the Fibre and Oil That Covered a continent*, London-Chicago 2018.

<sup>8</sup> *Global Histories, Imperial Commodities, Local Interactions*, a cura di J. Curry-Machado, London 2013; *Local Subversions of Colonial Cultures: Commodities and Anti-Commodities in Global History*, a cura di S. Hazareesingh e H. Maat, London 2016.

<sup>9</sup> G. APARICIO, V. PINILLA, R. SERRANO, *The World Periphery in Global Agricultural and Food Trade, 1900-2000*, in *Agricultural Development in the World Periphery*, pp. 63-88.

<sup>10</sup> J. PUJOL-ANDREU, *Environment conditions and biological innovations in European agrarian growth*, in *Land, shops and kitchens. Technology and the food chain in twentieth-century Europe*, a cura di C. Sarasúa, P. Scholliers e L. Van Molle, Turnhout 2005, pp. 42-67.

<sup>11</sup> E. TRAVIESO, *United by grass, separated by coal: Uruguay and New Zealand*

oleaginose saldò i legami economici tra le aree del pianeta. Si trattava di un settore produttivo variegato e diversificato nello spazio. Il settore degli oli di semi, rispetto ad altri, come quello del cacao<sup>12</sup>, poteva contare su un'ampia offerta di materia prima composta da una pluralità di piante e semi provenienti da numerosi paesi. C'erano degli impieghi speciali quali la colza e il sesamo per l'illuminazione, la senape e le arachidi per la fabbricazione di saponi, il cotone per l'alimentazione, il lino per la pittura, il ricino per la medicina, il cocco per la cucina, e così via. Un'abbondante e intercambiabile offerta che consentiva ai paesi trasformatori l'accesso a una materia prima risultato di fitte trame commerciali in grado di contenere i prezzi di approvvigionamento e di trasporto.

In Italia, appena nato il Regno d'Italia, cominciano a emergere le prime esperienze manifatturiere rivolte alla trasformazione dei semi. Se in una prima fase, che orientativamente arriva fino alla prima guerra mondiale, a predominare era un panorama formato da una pluralità di piccoli stabilimenti dislocati nelle regioni del nord, in un secondo momento, a partire dagli anni Venti e poi con maggiore intensità nel corso degli anni Trenta, si verificò il rafforzamento di alcuni gruppi industriali, come la Gaslini, che riuscirono a imporsi sulla scena nazionale con posizioni oligopolistiche. Riguardo a questo ultimo punto, nonostante si tratti di un ambito di ricerca da sviluppare ulteriormente, nel presente lavoro emergeranno nuovi riscontri sul passaggio dalla crescita giolittiana all'industrializzazione degli anni Venti, con un'analisi delle risposte successive alla crisi del '29 e all'imposizione autarchica.

Tuttavia, proprio nel momento in cui il settore degli oli di semi trovava le condizioni per progredire, il trattamento di grandi volumi di semi creò le premesse per la formazione di un altro settore industriale similmente innovativo, quello della mangimistica, che utilizzava prevalentemente gli scarti degli oleifici di semi per la fabbricazione di pannelli oleosi. Si configura, in questo modo, un chiaro esempio di integrazione industriale tra la manipolazione di semi e la mangimistica, dedita alla fabbricazione di mangime per gli animali. Di fatto l'industria del mangime incentivò il recupero e la trasformazione in materia prima degli scarti generati da altri processi industriali. Gli

*during the First Globalization*, «Journal of Global History», 15 (2020), 2, pp. 269-289.

<sup>12</sup> F. CHIAPPARINO, *L'industria del cioccolato in Italia, Germania e Svizzera. Consumi, mercati e imprese tra '800 e prima guerra mondiale*, Bologna 1997, pp. 54-68.



scarti delle piante oleaginose, seguendo il modello dell'economia circolare, si trasformarono in materie prime alimentando un commercio che stimolò la rielaborazione e il riutilizzo di materiale secondario<sup>13</sup>.

Tanto nel settore degli oli di semi quanto nella produzione di mangimi per l'allevamento a partire dal recupero degli scarti, già allo scadere del XIX secolo, l'Italia dimostra di avere le capacità per agganciarsi al trend internazionale. Risulta evidente il precoce intreccio tra la crescita dell'industria degli oli di semi e la produzione di mangime. Costituisce un capitolo altamente esemplificativo della veloce trasformazione dell'industria agroalimentare nelle economie occidentali<sup>14</sup>. Tutto ciò in Italia trovò particolare radicamento in quelle regioni del nord (Lombardia, Emilia-Romagna) nelle quali si concentrava gran parte del patrimonio bovino nazionale con una spiccata propensione per gli allevamenti intensivi. Anche se esula dagli obiettivi di questa disamina, è opportuno rimarcare il forte legame che si venne a saldare, nel passaggio di secolo, tra industria di olio di semi, mangime e allevamenti stabulari a grande scala.

Una testimonianza diretta delle contrapposizioni di interessi e percorsi di sviluppo economico che generò il progressivo consolidamento della filiera Semi-Oli-Mangime (SOM), è lo scontro con l'olivicoltura nazionale la quale, già dalla riforma daziaria del 1887, invocava l'introduzione di misure protettive. La disputa fra entrambe posizioni, riconducibile anche in questo caso a una precisa divisione geografica tra industria settentrionale e olivicoltura meridionale, si snoda senza trovare un duraturo equilibrio per tutto il primo trentennio del XX secolo, arrivando a inasprirsi sotto le misure autarchiche imposte dal fascismo. Senza avere a disposizione delle posizioni unanimi sulle effettive ricadute di una politica doganale introdotta a partire dagli anni Ottanta del XIX secolo in chiave di progressivo inasprimento dei dazi per le merci in entrata, la traiettoria dell'industria dei semi, subordinata all'impiego di materia prima prevalentemente importata, conferma la pluralità di sfumature presenti. Se in chiave di retorica patriottica il fascismo a metà degli anni Trenta prometteva "una battaglia dell'olio di oliva", in realtà il consumo privato e industriale non poteva fare a meno dell'acquisto all'estero di grandi quantitativi di semi e oli di semi.

<sup>13</sup> M.R. CHERTOW, *Industrial Symbiosis: Literature and Taxonomy*, «Annual Review of Energy and the Environment», 25 (2000), 1, pp. 313-337.

<sup>14</sup> *The Food Industries of Europe*; G.M. PETRICK, *Industrial Food*, in *The Oxford Handbook of Food History*, a cura di J.M. Pilcher, Oxford 2012, pp. 258-298.

*Dalle manifatture ai primi processi di industrializzazione (fine Ottocento - primi decenni del Novecento)*

I riscontri quantitativi disponibili per gli anni immediatamente successivi alla nascita del Regno d'Italia sono pochi e incerti. Non-dimeno i dati indicano la precoce apertura del mercato italiano agli scambi commerciali di materie prime oleaginose le quali concorrono a stimolare una delle fasi più dinamiche del commercio internazionale dei paesi europei<sup>15</sup>. In un quadro particolarmente espansivo, Genova presto si ritagliò un ruolo di primo piano nell'importazione in Italia di semi e frutti oleosi. Nel 1866 furono scaricati nel porto ligure 21.336 chilogrammi di semi oleosi, volume che toccò i 77.010 kg cinque anni dopo<sup>16</sup>. Prendendo a titolo di esempio queste cifre e considerato il fatto che da 100 kg di semi si ricavano circa 30 kg di olio<sup>17</sup>, si potrebbe parlare di una potenziale produzione di oli di semi in Italia cresciuta da 6.400 a 23.103 kg. Pur trattandosi di calcoli molto approssimativi, per gli anni Settanta si moltiplicano le testimonianze in merito allo squilibrio esistente tra la scarsa produzione nazionale di semi oleosi e l'uso crescente che si faceva di tali sostanze provenienti dall'estero. Soltanto la Sicilia aveva una discreta produzione di seme di lino ma a causa dei prezzi troppo elevanti (35 lire per quintale) non trovava adeguati sbocchi commerciali<sup>18</sup>. Nel 1883 arrivarono dagli Stati Uniti oltre 61.000 barili di olio di cotone<sup>19</sup>.

Malgrado i riscontri statistici ravvisino fino agli anni Quaranta del XX secolo un consumo medio annuo per abitante di olio di semi tra 0,6 e 2 kg<sup>20</sup>, in realtà come si può desumere dalle testimonianze riferite allo scadere del XIX secolo è lecito affermare che gli italiani avevano

<sup>15</sup> P. BAIROCH, *Commerce extérieur et développement économique de l'Europe au XIX<sup>e</sup> siècle*, Paris 1976, p. 63.

<sup>16</sup> *Letter of the Secretary of State Transmitting a report on the Commercial relations of the United States with Foreign Nations*, Washington 1868, p. 557.

<sup>17</sup> «Giornale d'agricoltura, industria e commercio del Regno d'Italia», n.s., a. IV, vol. VII, n. 15 (30 maggio 1879), pp. 466-467.

<sup>18</sup> «L'Italia agricola. Giornale dedicato al miglioramento morale ed economico delle popolazioni rurali», V (1873), p. 264.

<sup>19</sup> «Rassegna del commercio e delle industrie», III (1883), 131, p. 206. Per gli Stati Uniti si calcola una disponibilità annua di quasi sei milioni di tonnellate di semi di cotone.

<sup>20</sup> *Sommario di statistiche storiche italiane 1861-1955*, Roma 1958, p. 135. Per l'evoluzione dei consumi si veda P. QUIRINO, *I consumi in Italia dall'Unità ad oggi*, in *Storia dell'economia italiana*, III, *L'età contemporanea: un paese nuovo*, Torino 1991, pp. 201-249.

acquisito una veloce familiarità con l'olio di semi<sup>21</sup>. Le informazioni degli anni Settanta dell'Ottocento collocano la produzione di olio di noce, di ravizzone e di lino nelle province settentrionali. Si trattava di un prodotto utilizzato come condimento ma impiegato soprattutto nell'illuminazione delle case contadine<sup>22</sup>. Le attestazioni convergono nel dire che l'olio di semi, proveniente anche dall'Inghilterra dove era molto diffuso, faceva una grande concorrenza all'olio di oliva nazionale anche perché generalizzata era ormai la pratica di mischiarlo con l'olio di oliva<sup>23</sup>. Come si vede nella Tab. 1, le importazioni di semi oleosi aumentarono da una media annuale di 36.013 tonnellate nel 1881-1889 a 56.676 tonnellate (+57%) nel primo triennio del XX secolo<sup>24</sup>. Parallelamente le importazioni di olio di semi conobbero un altrettanto vistoso incremento nel passaggio di secolo (+37%). Considerando che si tratta di dati da collocare nel quadro della dibattuta "crisi agraria"<sup>25</sup>, si potrebbe dire che le maggiori importazioni di materie prime e di beni semilavorati riflettono un andamento positivo sia delle attività di trasformazione sia della domanda.

Tab. 1 – *Importazioni medie di semi oleosi e olio di semi in Italia (1881-1903) (tonnellate)*

Anno	Semi oleosi	Olio di semi
1881-1889	36.013	4.398
1890-1894	43.746	3.108
1895-1899	43.666	4.150
1900-1903	56.676	6.034

Fonte: *Statistica industriale. Riassunto delle notizie sulle condizioni industriali del Regno*, Roma 1906, p. 135.

<sup>21</sup> *Atti del comitato dell'inchiesta industriale. Riassunto delle deposizioni orali e scritte. Olii*, Roma 1874.

<sup>22</sup> *Statistica industriale. Riassunto delle notizie sulle condizioni industriali del Regno*, Roma 1906, p. 134.

<sup>23</sup> Sulle pratiche non sempre legali di mischiare oli di differente provenienza e natura cfr. M. VAQUERO PIÑEIRO, *L'olio italiano alla fine del XIX secolo: produzione e commercio*, in *Ars olearia, II, Dall'oliveto al mercato in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Carassale e C. Littardi, Guarene (NC) 2019, pp. 155-174.

<sup>24</sup> *Cotton-seed products in Foreign Countries*, Washington 1908.

<sup>25</sup> P. FRASCANI, *Le crisi economiche in Italia. Dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari 2012, pp. 21-52.

Per tipologia, i semi di lino, di colza e di ravizzone coprivano il 49% del totale delle importazioni italiane, il sesamo e le arachidi una percentuale leggermente minore, il 41%, e il ricino l'altro 9% circa. L'Europa era in grado di produrre scarsi quantitativi di lino, colza e ravizzone, mentre la parte più consistente dei semi arrivava dall'Asia orientale, dall'Egitto, dalla Turchia, dall'Africa centrale, dagli Stati Uniti e da altri paesi del continente americano. In particolare spiccavano le esportazioni di lino dall'Argentina e dall'India, invece gli Stati Uniti avevano il primato nella produzione di semi di cotone, che tuttavia non veniva esportata in quanto destinata alla trasformazione nazionale<sup>26</sup>.

Inizialmente, le massicce importazioni di semi e oli trovarono giustificazione nelle carenze dell'olivicoltura nazionale, completamente inadeguata a soddisfare non soltanto le esportazioni ma anche la domanda interna, in netto aumento a causa dell'incremento della popolazione<sup>27</sup>. In realtà, tra le differenti tipologie di olio non si configurava una vera e propria concorrenza. Negli anni in cui, a causa di un cattivo raccolto, veniva a mancare l'olio di oliva, aumentavano le importazioni di olio di sesamo e di cotone, due sostanze particolarmente adatte alla realizzazione di miscele e combinazioni usate per correggere gli oli di oliva troppo grassi. Per gli osservatori più attenti, il fabbisogno nazionale di olio poteva essere soddisfatto soltanto affidandosi a una sistematica importazione di olio di oliva proveniente da altri paesi mediterranei come la Spagna o la Tunisia, contestualmente al potenziamento dell'industria estrattiva degli oli di semi. Non a caso, negli ultimi anni del XIX secolo, in termini di valore delle importazioni, dopo il frumento e le granaglie venivano i semi: 5,4 milioni di lire nel 1871-875 e 17 milioni di lire nel 1895-99<sup>28</sup>.

Per la rilevanza acquisita nel corso degli ultimi decenni del XIX secolo, anche le importazioni di semi oleosi e di oli vegetali entrarono nel dibattito innescatosi in Italia negli anni Ottanta in occasione dell'introduzione di un regime doganale più restrittivo. Nelle discus-

<sup>26</sup> Per la formazione dell'industria dei semi di cotone negli Stati Uniti, H.C. NIXON, *The Rise of the American Cottonseed Oil Industry*, «Journal of Political Economy», 38 (2005), 1, pp. 73-85; F. GEORGE DEASY, *Geography of the United States Cottonseed Oil Industry*, «Economic Geography», 17 (1941), 4, pp. 345-352. Sullo sviluppo del commercio del cotone, S. BECKERT, *Empire of Cotton: A Global History*, New York 2014.

<sup>27</sup> E. CORBINO, *Annali dell'economia italiana*, V, 1901-1914, Città di Castello 1938, pp. 196-197.

<sup>28</sup> *Esportazioni e importazioni agrarie italiane*, Roma 1900, p. 7.

sioni parlamentari, una disputa analoga a quella sui dazi da imporre al grano in entrata investì le tariffe da applicare alle sostanze oleose, semi e oli. La scelta cadde sull'applicazione alle importazioni dei semi della stessa distinzione utilizzata per le importazioni permanenti e temporanee del grano<sup>29</sup>: secondo la legge, gli operatori che volevano importare in Italia semi oleosi per la fabbricazione di olio in regime temporaneo, e quindi vedersi applicare un regime daziario più favorevole, avrebbero dovuto presentare una domanda al ministero dell'Agricoltura e del Commercio corredata da una pianta e da una descrizione dell'edificio nel quale era situata la fabbrica dell'olio<sup>30</sup>.

Dal dibattito politico emerse con chiarezza che la questione delle importazioni di semi e oli vegetali, per le sue diverse implicazioni, suscitava un interesse generale, alimentando posizioni contrastanti. I settori più direttamente legati all'olivicultura nazionale spingevano per l'incremento dei dazi e delle tasse di fabbricazione, mentre tali misure apparivano del tutto fuori luogo a quanti ritenevano che i veri problemi dell'olivicultura italiana non dipendessero dalle importazioni di semi ma dalla mediocre qualità dell'olio di oliva prodotto, poco adatto alle esportazioni<sup>31</sup>. Fino al 1887 le importazioni di semi erano state esenti dal pagamento di qualsiasi dazio o imposta. In sede di discussione della legge non fu possibile trovare un punto di accordo, perciò la materia passò al governo il quale era tendenzialmente favorevole all'introduzione di un dazio abbastanza contenuto, di appena 2,85 lire al quintale di semi. Secondo altri bisognava elevare l'imposta fino a 3,5 lire al quintale.

Nella seconda metà degli anni Ottanta del XIX secolo l'industria degli oli di semi in Italia era costituita da circa 50 stabilimenti che davano lavoro a più di 6.000 persone e consumavano intorno a 50.000 tonnellate di materia prima. Come affermato in sede di dibattito della legge doganale, si trattava di un comparto industriale nascente ma già in grado di esportare in Francia quasi 15.000 tonnellate di panelli oleosi. Perciò nettamente contrari all'introduzione di gravami e balzelli fiscali che potessero danneggiare un comparto industriale in piena fase di consolidamento erano i parlamentari e le camere di commercio

<sup>29</sup> L. CLERICI, *Le importazioni temporanee dei grani esteri in Italia*, «Giornale degli economisti», luglio 1902, pp. 14-41.

<sup>30</sup> *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia*, parte principale, vol. 90, Roma 1890, pp. 123-124.

<sup>31</sup> *Atti del Parlamento Italiano. Camera dei deputati. Sessione 1887-88. Discussioni, vol. II. Dal 1° febbraio al 2 maggio 1888*, Roma 1888, pp. 1350-1605.

piemontesi<sup>32</sup>, per i quali il modello da seguire era la Francia, dove il consumo di semi superava i 90 milioni di chilogrammi con una città, Marsiglia, che esercitava un ruolo egemonico nel mercato mondiale degli oli di semi.

Diversi fattori decretarono il successo degli oli di semi, che trovavano impiego in uno svariato numero di applicazioni. Fondamentale si dimostrò l'industria dei semi oleosi nella nascita in Italia dell'industria dei mangimi industriali<sup>33</sup>. Gli stabilimenti in cui si portavano a termine le operazioni di spremitura dei semi producevano ingenti quantitativi di residui, i quali adeguatamente trattati e confezionati passarono da materiale da scarto a materia prima da impiegare nella confezione di farine e panelli oleosi<sup>34</sup>. Nei primi decenni dell'Ottocento i panelli erano utilizzati per aumentare il volume di concime organico a disposizione degli agricoltori. Infatti, era comune opinione che l'uso di mangimi oleaginosi, migliorando l'alimentazione del bestiame<sup>35</sup>, avrebbe accresciuto la quantità e la qualità dei fertilizzanti organici<sup>36</sup>. Nella prima metà del XIX secolo, l'utilizzazione sistematica dei panelli oleosi nell'alimentazione degli animali si affermò in primo luogo in Gran Bretagna, che incrementò le importazioni di sostanze oleose dalle colonie tropicali. L'esempio inglese fu seguito dalla Germania, dal Belgio, dall'Olanda, dalla Danimarca e dagli Stati Uniti, paesi che si trovarono nelle condizioni in questo modo di ingrossare i propri

<sup>32</sup> Per il Piemonte si parla dell'esistenza negli anni Sessanta di fabbriche "considérables" di olio di sesamo e di ricino che vendevano all'estero grandi quantitativi di torte, L. OUDART, *Comparaison de la valeur agricole et vénale des tourteux de graines oléagineuses et en particulier de ceux de Sésame et de Ricincommeen grais*, «Annali della R. Accademia d'Agricoltura di Torino», 11 (1863), pp. 99-105.

<sup>33</sup> Si veda M. VAQUERO PIÑEIRO, *Change in the Livestock Sector and Animal Nutrition. The Italian Feed Industry (19th and 20th century)*, «Historia agraria», 87 (2022), pp. 1-29; M. VAQUERO PIÑEIRO, FRANCESCA GIOMMI, *Semi e panelli oleosi. La nascita dell'industria mangimistica in Italia (1881-1945)*, «Rivista di storia dell'agricoltura», LX (2020), 2, pp. 71-88.

<sup>34</sup> I. GIGLIOLI, *Concimi, mangimi, sementi e sostanze antiparassitarie*, Roma 1905.

<sup>35</sup> P. BRASSLEY, *Animal nutrition*, in *The Agrarian History of England and Wales*, 7, 1850-1914, a cura di E.J.T. Collins e J. Thirsk, Cambridge 2000, pp. 570-586; M. TURNER, *Agriculture 1860-1914*, in *The Cambridge Economic History of Modern Britain*, II, *Economic Maturity*, a cura di R. Floud e P. Johnson, Cambridge 2004, pp. 133-160.

<sup>36</sup> Per l'industria dei fertilizzanti chimici, G. CORONA, G. MASSULLO, *La terra e le tecniche. Innovazioni produttive e lavoro agricolo nei secoli XIX e XX*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, I, *Spazi e paesaggi*, a cura di P. Bevilacqua, Venezia 1989, pp. 353-449.

patrimoni zootecnici. Invece, la diffusione dei panelli oleosi nei paesi mediterranei fu molto più lenta. Persino in contesti di radicata tradizione zootecnica<sup>37</sup>, come la Lombardia o l'Emilia, l'alimentazione del bestiame rimase per quasi tutto l'Ottocento subordinata alla consueta disponibilità di pascoli naturali e foraggi secchi.

Semi, oli e panelli oleosi finiscono per essere parte integrante di un'unica e articolata filiera produttiva. Il panorama italiano dell'industria dell'olio di semi e del recupero in chiave manifatturiera degli scarti oleaginosi conosce una decisa accelerazione a partire dai primi anni del Novecento, come dimostra la tendenza nettamente crescente delle importazioni di materie prime (Tab. 2). L'interesse manifestato dalle autorità italiane per la giovane industria dei mangimi e i suoi stretti collegamenti con l'altrettanto dinamico settore degli oli vegetali riflette l'inserimento del paese nelle dinamiche dell'economia globale.

Tab. 2 – *Importazioni italiane di semi oleosi (1911-1919) (tonnellate)*

Anno	Arachidi e sesamo	Colza e ravizzone	Lino	Totale
1911	40.800	6.700	41.100	88.600
1912	25.300	3.200	42.900	71.400
1913	24.700	10.200	45.400	80.300
1914	28.900	22.000	32.300	83.200
1915	41.200	7.900	38.300	87.400
1916	51.400	5.300	26.800	83.500
1917	16.000	2.200	22.600	40.800
1918	3.200	---	3.600	6.800
1919	12.000	4.200	13.100	29.300
Totale	243.500	61.700	266.100	571.000

Fonte: *Industria degli oli vegetali, Censimento industriale, 1937-XVI*, Roma 1940, p. 146.

Se compariamo i dati delle Tabelle 1 e 2 si evince una consistente impennata delle importazioni di semi oleosi nel corso dei primi anni

<sup>37</sup> Sull'allevamento in Italia, cfr. D. BARSANTI, *L'allevamento*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, III, *L'età contemporanea dalle «rivoluzioni agronomiche» alle trasformazioni del Novecento*, a cura di R. Cianferoni, Z. Ciuffoletti e L. Rombai, Firenze 2002, pp. 95-128.

del XX secolo. Si passa da circa 51.000 tonnellate di media del periodo 1881-1903 a 82.000 tonnellate nel periodo 1911-1916 (+61%). I contraccolpi negativi del conflitto mondiale si fanno sentire nel triennio 1917-1919, quando i flussi commerciali di semi scendono a una media annuale di 26.000 tonnellate (-68%). Per singole materie prime, su un totale complessivo di 571.000 tonnellate, le materie prime oleaginose principali sono il lino, con 266.100 tonnellate (46,6%), e le arachidi e il sesamo, con 243.500 tonnellate (42,5%); la colza e il ravizzone occupano una posizione molto distanziata, 61.700 tonnellate (8,6%). Tra le zone di provenienza dei semi spiccavano l'India Britannica, Ceylon e la Cina, e le importazioni di semi oleosi prima dell'inizio del conflitto mondiale avevano un valore annuale medio di circa 40,4 milioni di lire nominali. Bisognerebbe pure aggiungere i 134.629 quintali di olio di cotone per altri 12 milioni di lire<sup>38</sup>.

A dimostrazione che la filiera dell'olio di semi era diventata nel passaggio di secolo un settore di non facile sostituzione, si deve dire che le importazioni di semi oleosi continuarono a crescere e con esse anche la capacità produttiva italiana nella fabbricazione di panelli per l'alimentazione del bestiame. In particolare, fin dai primi anni del Novecento, l'Italia, o, per meglio dire, i territori settentrionali del paese, si specializzarono nella produzione di panelli oleosi da vendere in Austria, Belgio, Russia e Svizzera<sup>39</sup>. Ai flussi delle esportazioni vanno aggiunti i consumi interni collocabili intorno alle 50.000 tonnellate di panelli<sup>40</sup>, cifra molto lontana dagli standard dominanti nei paesi dell'Europa del nord ma in ogni caso rivelatrice della capacità dimostrata dell'apparato produttivo italiano nel ritagliarsi uno spazio nel comparto della trasformazione delle sostanze oleaginose e delle materie affini.

Malgrado le difficoltà nell'approvvigionamento regolare delle materie prime provenienti dal mercato internazionale, gli anni di guerra segnarono un incremento nel consumo dei panelli oleosi, con un conseguente rafforzamento dell'integrazione verticale tra industria olearia e mangimistica. Come riportato dai giornali agrari, a causa della crisi foraggera innescata dalla priorità concessa ai

<sup>38</sup> G. VALENTI, *L'agricoltura e la politica commerciale dell'Italia*, Roma 1917, pp. 68 e 82.

<sup>39</sup> L. PASQUALUCCI, *Annuario d'Italia per l'esportazione e l'importazione*, Roma 1903, p. 418.

<sup>40</sup> *I consorzi agrari cooperativi italiani e le società affini: note statistiche, 1910-1920*, Piacenza 1921, pp. 32-33.



rifornimenti militari, i panelli cominciano ad «entrare nella simpatia degli allevatori»<sup>41</sup>, provocando una lievitazione dei prezzi. Il costo dei panelli variava in funzione della materia prima utilizzata. A Genova, ad esempio, i panelli più costosi erano quelli di lino (38 lire/100 kg), seguiti dal cocco (28 lire/100 kg), dalle arachidi (27 lire/100 kg) e dal sesamo (26 lire/100 kg). Il prezzo dei «ricercatissimi» panelli oleosi continuò a salire negli anni successivi raggiungendo il punto più alto nel 1918: i panelli di lino a 105-110 lire/100 kg e di sesamo e cocco a 97-100 lire/100 kg. I prezzi cominciarono a flettere leggermente tra il 1919 e il 1920 con valori che oscillavano tra le 80 e le 95 lire i 100 kg.

Nella geografia mondiale delle sostanze oleose, l'Italia si collocò, fin dal tardo Ottocento, tra i paesi importatori di materie prime ed esportatori di beni industriali. La coesistenza tra queste due differenti tendenze configurava una contraddizione, riscontrata nel dibattito dell'epoca, derivante dal maggior peso rivestito dagli interessi industriali-commerciali collegati alle esportazioni rispetto al più debole approvvigionamento del mercato interno. Per i primi anni del XX secolo alcune fonti collocano in Italia 437 fabbriche dedite all'estrazione dell'olio di semi<sup>42</sup>, altre invece elevano il numero fino a 595<sup>43</sup>. Una delle ragioni che spiegano simile discrepanza deriva dalla stessa complessa struttura del settore in quanto c'erano stabilimenti specializzati nella prima fase della spremitura dei semi, altri invece si concentravano nella seconda fase della raffinazione per ottenere degli oli fini. La lavorazione iniziale delle materie prime era la fase a maggior intensità di capitale, quella dotata di caratteri più marcatamente industriali. Non mancavano, neppure, impianti che realizzavano economie di scala dedicandosi all'intero processo produttivo senza neppure escludere l'ultima fase, quella della trasformazione degli scarti.

Stante la complessa struttura del settore SOM, nei primi anni del XX secolo convivevano stabilimenti che presentavano una struttura produttiva moderna con unità più tradizionali meno evolute dal punto di vista tecnologico<sup>44</sup> e che richiedevano investimenti di capitali relativamente modesti, alla portata dei tanti operatori provenienti dalle fila del piccolo commercio<sup>45</sup>. Per aree geografiche coinvolte era rile-

<sup>41</sup> «L'Italia agricola. Giornale di agricoltura», a. 53 (1916), 15 novembre, p. 576.

<sup>42</sup> E. MINGIOLI, *Oleificio moderno. Parte prima. Ingegneria olearia. Parte seconda. Elaiotecnica*, Torino 1901, p. 159.

<sup>43</sup> *Statistica industriale*, p. 134.

<sup>44</sup> MINGIOLI, *Oleificio moderno*, pp. 167-181.

<sup>45</sup> CREPAX, *Storia dell'industria*, p. 81.

vante la concentrazione di impianti intorno a Genova. Anche in Gran Bretagna, paese leader nell'importazione e trasformazione dei semi oleosi, gli oleifici di semi erano numerosi nelle aree portuali di Bristol, Londra, Liverpool, Gloucester o Hull<sup>46</sup>. Trattandosi di materie prime trasportate in grande quantità via mare, la dislocazione degli impianti di trasformazione in prossimità degli scali portuali meglio attrezzati consentiva la riduzione dei costi di produzione. Fuori dall'area ligure, spiccavano i nuclei manifatturieri esistenti nelle province settentrionali (Torino, Alessandria, Milano, Pavia, Bergamo, Brescia) e del centro (Livorno, Firenze), mentre al di fuori di queste aree predominava una diffusa fabbricazione casalinga. Tra i principali protagonisti di questa fase iniziale dell'industria degli oli dei semi in Italia si devono ricordare le ditte Scerno e Gismondi a Sampierdarena; Morteo e Gianolino ad Alessandria; Davide Rossi a Torino; Ambrogio Oliva a Milano; l'oleificio Pavese; Clementi Jesi a Pistoia; A. Dalgase & C. a Livorno; Alessandro Gonfalonieri a Lecco. Non erano le uniche ma le altre venivano classificate di «discrete dimensioni». Nella sola Lombardia erano sparse 200 fabbriche che in media, annualmente, producevano circa 21.819 tonnellate di olio di semi, impiegando 1.455 operai. Nelle provincie del Piemonte (Alessandria, Cuneo, Torino) erano attivi più di 60 stabilimenti presso i quali erano installati motori a vapore e torchi idraulici<sup>47</sup>. In molti casi gli stabilimenti rimanevano attivi soltanto alcuni mesi all'anno, altri invece erano operativi tutto l'anno. La produzione proveniente dalle piccole fabbriche per lo più si consumava in Italia, ma la produzione dei maggiori stabilimenti era oggetto di esportazione, specialmente i pannelli oleosi.

I primi marchi di società attive nel cluster SOM sono rintracciabili prima della Grande Guerra<sup>48</sup>. Tra le ditte pioniere si possono segnalare la «Società ligure lombarda» di Genova (1910) e la «Società industriale agricola emiliana» di Bologna (1912). Allo stesso periodo risale altresì la penetrazione nel mercato italiano di società tedesche, come la «C.H.

<sup>46</sup> *Crop Reporter. Volumes 5 to 7. May 1903 to April 1906*, Washington 1907.

<sup>47</sup> Sulle macchine impiegate nell'estrazione degli oli di semi, MINGIOLI, *Oleificio moderno*, pp. 159-179. La meccanizzazione dei processi produttivi favorì lo sviluppo di industrie specializzate nella costruzione di macchinari e impianti, cfr. A. SANCHO SORA, *Relaciones industriales: industrias agroalimentarias e industrias de construcción mecánica (1880-1930)*, in *Economía alimentaria en España durante el siglo XX*, a cura di L. Germán Zuberó, R. Hernández García e J. Moreno Lázaro, Madrid 2009, pp. 281-318.

<sup>48</sup> ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (Roma), *Ufficio centrale brevetti*, dati.acs.beniculturali.it/mm/local/.

Knorr” o la “Aktiengesellschaft für Chemische Produkte”. Sono anni di effervescente sperimentazione da parte di oleifici e piccoli impianti di spremitura che intravedevano le potenzialità dei nuovi settori (panelli, farine, oli di semi) che si affacciavano alla realtà italiana. Non a caso è il momento in cui la Gaslini di Genova muove i suoi passi iniziali tanto nel settore della produzione di oli di semi quanto nella fabbricazione di pannelli a partire dagli scarti oleosi<sup>49</sup>. Le prime notizie collocano sullo scadere dell'Ottocento Pietro Gaslini del fu Antonio a Milano come negoziante di semi oleosi. Nel 1903 Pietro Gaslini creò una fabbrica a Sampierdarena. Nel 1906 suo figlio Gerolamo Gaslini insieme ad altre ditte, tra cui l'Oleificio Pavese, concorsero alla costituzione della prima grande impresa olearia italiana, gli Oleifici Nazionali. Nel 1907 si costituisce a Genova la società Fratelli Gaslini, avente per oggetto il commercio di olio di lino, di oliva e di ricino. Nel 1914 i fratelli Gaslini impiantano un complesso di spremitura e raffinazione a Bolzaneto e nel 1916 la Gaslini si trasforma in società anonima<sup>50</sup>.

### *Il decollo degli anni Venti*

Nel corso degli anni Venti, con la fine delle ostilità e il ripristino dei circuiti commerciali internazionali, lo scambio dei semi si conferma una dinamica *commodity*<sup>51</sup>. Nel 1928 il raccolto mondiale di semi era pari a 35 milioni di tonnellate e la produzione era considerata ancora in grado di sperimentare delle ulteriori crescite. Subito dopo arrivò la crisi del '29 a modificare il quadro generale di riferimento ma, prima che tutto ciò accadesse, l'incessante circolazione di semi e oli verso i paesi occidentali aveva dato vita a una delle pagine più emblematiche dell'economia mondiale tra le due guerre. Nello scenario degli scambi globali delle materie prime vegetali, Londra rafforza il suo ruolo di centro di un immenso giro d'affari che di fatto si estendeva capillarmente fino a raggiungere le grandi piantagioni tropicali. Complessiva-

<sup>49</sup> P. RUGAFIORI, *Rockefeller d'Italia. Gerolamo Gaslini imprenditore e filantropo*, Roma 2009.

<sup>50</sup> Per un utile confronto con i processi di accorpamento e fusione nel settore delle birre, A. COLLI, *Produzione e consumo di birra in Italia dall'unità alla seconda guerra mondiale*, «Rivista di storia economica», n.s., 13 (1997), pp. 283-325.

<sup>51</sup> *Produits oléagineux et huiles végétales*, Rome 1921, pp. 352-357; *Production et commerce des produits oléagineux et huiles végétales*, Rome 1926, p. 13.

mente i paesi europei importavano 7 milioni di tonnellate di semi (il 20% della produzione mondiale) per un valore totale di 110 milioni di sterline<sup>52</sup>. Si trattava di una filiera commerciale molto segmentata, costellata da numerosi passaggi intermedi; l'acquisto e lo scambio dei semi e degli oli transitava attraverso differenti operatori prima di giungere agli impianti industriali di trasformazione. Se a ciò si aggiunge pure che i sottoprodotti della lavorazione dei semi oleosi (panelli, farine) trovavano a Londra la maggior piazza di contrattazione e di sbocco, risulta facile comprendere il peso della capitale britannica nel quadro dell'economia mondiale delle sostanze oleaginose. Londra si dimostrava la sede idonea per portare a compimento le trattative, favorita dalla disponibilità di abbondante liquidità e di credito a basso costo; inoltre, essendo un tipo di scambio che in realtà collegava ogni parte del pianeta, risultava di strategica importanza avere a disposizione delle reti di comunicazione telefoniche dirette con tutti i più grandi centri europei, americani e asiatici, per non parlare poi della presenza delle grandi compagnie marittime e assicuratrici.

I semi oleaginosi erano una merce povera che generava nondimeno un mercato molto particolare soggetto a continue variazioni e modifiche. Come si è visto, l'offerta era composta da una pluralità di semi che si facevano concorrenza tra di loro e in qualsiasi momento una materia prima poteva essere sostituita con un'altra in ragione di tanti fattori (prezzi, raccolti, condizioni politiche, eventi naturali). Il panorama risultava però dominato da alcune grandi case commerciali. A decretare la differenza era la capacità di possedere una efficiente rete di rappresentanti commerciali distribuiti nelle zone di produzione attraverso la quale assicurarsi i raccolti anticipando grosse somme di denaro e garantendo poi tanto il trasporto quanto il rifornimento ai clienti dislocati nei differenti paesi europei. I principali operatori erano la Ralli Brothers, la Volkart Brothers e la Dreyfus&C. Il panorama dei *players* economici che ruotavano intorno al movimento della materia prima era integrato anche da una pluralità di speculatori e intermediari. Pure sul fronte della domanda si manifestò il progressivo dominio di alcuni soggetti economici i quali nel corso degli anni Venti diedero vita a processi di concentrazione industriale. Il caso più macroscopico concerne due gruppi anglo-olandesi: la Van den Bergh Ltd e la Jurgens Ltd.

<sup>52</sup> G.R. MARANZANA, *Il commercio internazionale dei semi oleosi*, «Commercio. Rivista mensile dell'economia commerciale italiana», III (1930), 6 giugno, pp. 8-23.

Entrambe specializzate nell'acquisto e rivendita di semi oleosi, dalla loro fusione nasce la *Margarine Union*, dalla quale sorgerà subito dopo la *Lever Brothers* più nota sotto il nome di *Unilevers Ltd.* Accanto a queste gigantesche aggregazioni commerciali continuarono a operare altre figure, come gli imprenditori di Marsiglia, i quali, pur in un contesto sempre più competitivo, riuscirono a conservare la loro indipendenza.

Simili dinamiche internazionali tendenti all'integrazione aziendale ebbero delle dirette ricadute anche sull'apparato produttivo italiano, come concretamente dimostra la crescita negli anni Venti di società per azioni nel settore degli oleifici. Si passa da 4 nel 1913 a 31 nel 1929 e i capitali salgono da 19,8 milioni a 211 milioni<sup>53</sup>. Sebbene alcune delle maggiori società per azioni si dedicassero al perfezionamento e raffinazione dell'olio di oliva, complessivamente predominava un tessuto produttivo piuttosto ramificato formato da realtà imprenditoriali che spaziavano dagli oli di semi agli oli di oliva senza trascurare i grassi vegetali e animali. È il caso, per fare qualche esempio, dell'Oleificio-Panellificio Adriatico di Venezia, dell'Olearia Meridionale di Napoli, dell'Oleificio Arrigone di Cremona, della Società industriale raffinatori oli di Imperia, o della Luzzati & C. di Trieste. Il settore, dovendosi adeguare agli *inputs* imposti dai grandi fornitori di materia prima, diede vita a strategie di convergenza a scapito soprattutto delle attività più piccole e artigianali<sup>54</sup> prive dei mezzi necessari per adeguarsi ai processi di centralizzazione imposti dal mercato internazionale. Nel 1923 nasce la Società Esercizio Oleificio una società anonima nata dalla fusione della Fratelli Gaslini e della rivale Oleifici Nazionali: la nuova società acquistava sul mercato internazionale i semi oleosi per poi distribuirli agli impianti delle due vecchie società e occuparsi della vendita degli oli e dei sottoprodotti. La SEO in questo modo riuscì a controllare  $\frac{3}{4}$  dell'offerta degli oli di semi sul mercato italiano.

<sup>53</sup> *Società italiane per azioni. Notizie statistiche*, Roma 1934, pp. 1074-1084.

<sup>54</sup> F. CHIAPPARINO, *Tra polverizzazione e concentrazione. L'industria alimentare dall'Unità al periodo tra le due guerre*, in *Storia d'Italia. Annali*, 13, *L'alimentazione*, a cura di A. Capatti, A. De Bernardi e A. Varni, Torino 1998, pp. 207-228.

Tab. 3 – *Importazioni italiane di semi oleosi (1920-1929) (tonnellate)*

Anno	Arachidi e sesamo	Colza e ravizzone	Lino	Ricino	Soia	Copra	Totale
1920	47.500	14.600	22.100	---	---	---	84.000
1921	---	8.737	19.024	---	---	---	27.761
1922	85.700	23.500	30.900	8.200	---	16.000	164.500
1923	85.100	58.200	37.300	7.100	---	13.100	200.800
1924	85.100	131.100	58.100	10.000	7.100	15.600	269.800
1925	84.600	96.700	46.600	10.100	40	25.700	264.100
1926	107.600	56.100	57.700	9.200	9.200	23.400	263.200
1927	133.300	68.500	73.100	10.300	58.600	28.000	371.800
1928	150.900	20.300	65.700	14.600	115.400	26.500	391.400
1929	186.800	3.000	59.000	13.500	88.300	35.400	388.700
Totale	966.600	472.000	450.000	83.000	278.640	183.000	2.433.240

Fonte: *Industria degli oli vegetali*, p. 146.

Complessivamente le importazioni di semi oleosi crescono del 362% dal 1920 al 1929 con una decisa accelerazione nel corso della seconda metà del decennio. Si riscontrano però delle differenze a seconda delle differenti materie prime. In testa si confermano arachidi-sesamo con il 40%; in secondo luogo troviamo colza-ravizzone e lino con una percentuale quasi identica del 19%; infine, il ricino, che rappresentava soltanto il 3%. Tuttavia la novità degli anni Venti è la comparsa della soia (11%) e della copra o cocco secco (7,5%). Rispetto agli inizi del secolo si osserva un panorama molto più solido e molto più diversificato. Per zone di provenienza delle materie prime rimangono saldamente nei primi posti le Indie Britanniche e l'isola di Ceylon. Garantiscono oltre l'80% dei semi fatti arrivare in Italia. Soltanto nel caso dei semi di lino permane il peso dell'Argentina, mentre i rifornimenti di soia sono dominati dalla Cina. Sporadicamente compaiono altri paesi come il Brasile o la Russia, ma in maniera intermittente.

All'incirca, la produzione italiana di oli vegetali negli anni Venti aumentò da 40.000 a 130.000 tonnellate. Alla vigilia della crisi del '29, si potevano calcolare in Italia circa 600 stabilimenti per la spremitura

di semi che davano impiego a quasi 5.500 dipendenti<sup>55</sup>. Tra le industrie soggette a vigilanza fiscale speciale (birra, spiriti, zucchero, tabacco) quella dell'olio di semi presenta la percentuale più alta di incremento, con il 121,8% ma, come si evince dalla Figura 1, si trattò di una crescita inadeguata a coprire la domanda. La differenza tra la capacità produttiva interna e la domanda effettiva nettamente superiore richiese in determinati momenti massicce importazioni di olio di semi, specialmente di soia e di palma. Gli acquisti all'estero di olio di palma si mantengono costanti intorno alle 15.000-20.000 tonnellate. Appare altrettanto decisamente interessante il comportamento dell'olio di soia<sup>56</sup>, arrivato in Europa più tardi ma che già dai primi anni Venti disegna una tendenza alla crescita. Le importazioni di olio di soia passarono da 16.100 a 33.200 tonnellate tra il 1922 e il 1929. Il rafforzamento raggiunto negli anni Venti dall'olio di semi ebbe come effetto collaterale quello di rendere ancora più manifesta la debolezza del comparto olivicolo nazionale, inadeguato a soddisfare le esigenze del consumo domestico e industriale.

Fig. 1 – *Produzione e consumo di olio di semi in Italia (1921-1942) (tonnellate)*



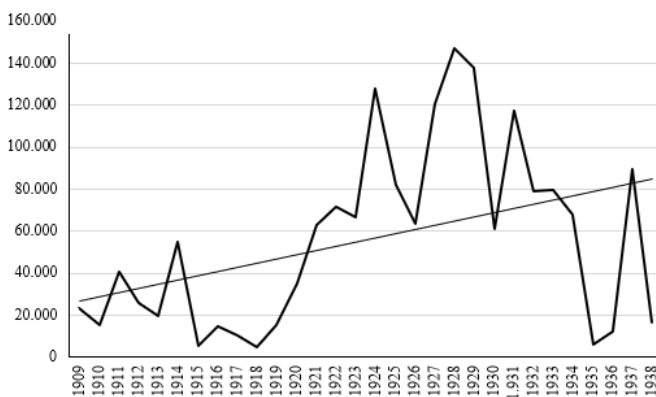
Fonte: *Sommario di statistiche storiche italiane*, pp. 77 e 135.

<sup>55</sup> *L'industria chimica. Il notiziario chimico-industriale, organo ufficiale della Federazione fascista industrie chimiche e affini*, II (1929), 2, pp. 97-103 [p. 101].

<sup>56</sup> E. LANGTHALER, *Ausweitung und Vertiefung. Sojaexpansionen als regionale Schauplätze der Globalisierung*, «Austrian Journal of Historical Studies OeZG», 30 (2019) [on-line]; E. LANGTHALER, *Broadening and Deepening: Soy Expansions in a World-Historical Perspective*, «Historia Ambiental Latino-americana y Caribeña», 10 (2020), 2, pp. 244-277.

Il principale articolo di esportazione riguardante l'industria degli oli continuano ad essere i panelli oleosi. Seguendo l'andamento delle esportazioni di panelli oleosi nel corso degli anni Venti del XX secolo (Fig. 2) si osserva la piena aderenza del settore al comportamento ciclico dell'economia italiana tra gli anni Venti e Trenta<sup>57</sup>. I risultati migliori furono ottenuti tra la fine della prima guerra mondiale e la crisi del '29, con una particolare impennata nel triennio 1927-1929. In questi anni e a parziale correzione delle interpretazioni più rigide rispetto alla chiusura dell'economia italiana agli scambi internazionali<sup>58</sup>, le vendite italiane all'estero di panelli oleosi si collocarono intorno tra le 120.000 e le 140.000 tonnellate. Se questi dati riferiti agli ultimi anni Venti li confrontiamo con quegli disponibili per gli inizi del secolo, si coglie l'importante crescita del settore ma anche il rafforzamento della sua vocazione esportatrice. Sulla scia dell'irrobustimento del comparto dell'olio di semi, non c'è dubbio che per la mangimistica si crearono le condizioni per una fase particolarmente espansiva che offrì al cluster SOM di affrontare con una buona dose di resistenza anche i più duri anni degli inizi degli anni Trenta.

Fig. 2 – *Esportazioni di panelli oleosi (Italia 1909-1938) (tonnellate)*



Fonte: *Industria degli oli vegetali*, p. 149.

<sup>57</sup> V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)*, Bologna 1990, p. 345.

<sup>58</sup> P. CIOCCA, *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*, Torino 2007.



La congiuntura specialmente positiva sia per le importazioni di semi di olio sia per le esportazioni di panelli fabbricati adoperando gli scarti generati dalle fasi di frangitura si riscontra pure a livello di valore dei panelli venduti all'estero. Avendo come destinazione preferenziale la Svizzera, la Germania, la Gran Bretagna e la Cecoslovacchia<sup>59</sup>, le esportazioni passarono da appena un milione di lire ai 120 milioni di lire dell'epoca nel 1929. Tra questi due momenti si colloca una fase particolarmente espansiva per l'intera filiera degli oli di semi. Gli anni Trenta porteranno con sé un cambiamento radicale di scenario nazionale e internazionale.

### *Gli anni Trenta: crisi e tensioni autarchiche*

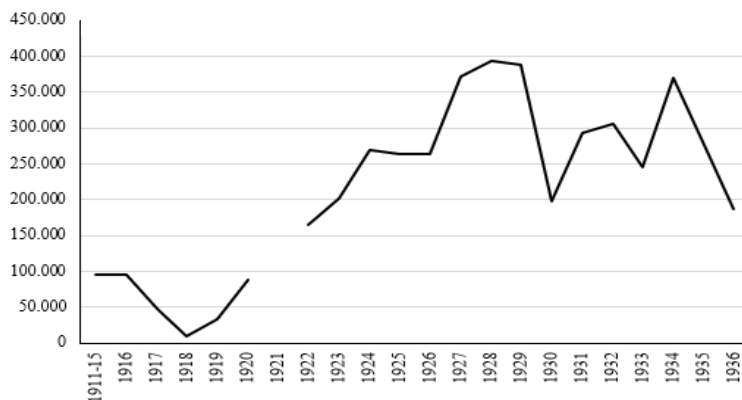
Dopo il boom delle importazioni di semi oleosi verificatosi nel 1928, l'Italia nella prima metà degli anni Trenta, pur in presenza di un quadro internazionale recessivo, conserva saldamente il suo profilo di paese importatore netto di semi e di olio di semi (Figure 3). Superato il 1930, anno in cui si materializzò una repentina ma transitoria contrazione che riportò il livello delle importazioni a quello degli inizi degli anni Venti (190.000 tonnellate), la linea di tendenza dal 1931 al 1935 riprende a salire fino a raggiungere un livello massimo nel 1934 quando si superarono le 370.000 tonnellate<sup>60</sup>. Dal 1934 al 1938 l'Italia importò annualmente una media di 290.000 tonnellate di semi e frutti oleosi, con la punta più alta nel 1937, anno in cui l'importazione, nonostante l'entrata in vigore delle politiche autarchiche, raggiunse la cifra di 420.000 tonnellate<sup>61</sup>. La produzione interna di olio di semi nella prima metà degli anni Trenta si attestò intorno alle 50.000 tonnellate, alle quali andavano aggiunte le importazioni di olio già pronto. In questa fase si rileva un incremento dell'olio di palma che salì da 13.000 a 60.000 tonnellate dal 1930 al 1934<sup>62</sup>.

<sup>59</sup> *Produzione e commercio dei prodotti agricoli 1928-1932*, Roma 1933, pp. 406-407.

<sup>60</sup> BANCA D'ITALIA, *L'economia italiana nel sessennio 1931-1936*, parte seconda, vol. I, Roma 1938, p. 408.

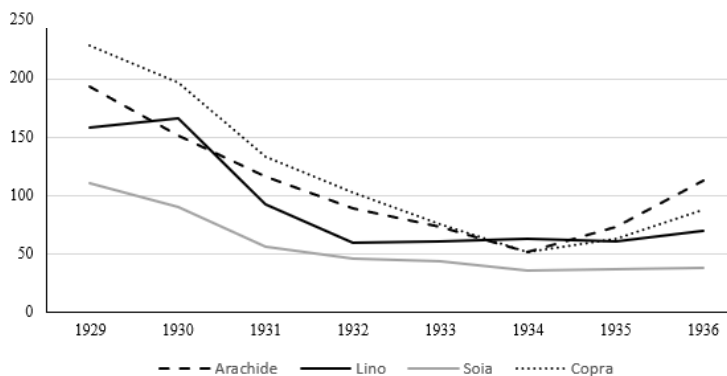
<sup>61</sup> *L'industria italiana alla metà del XX secolo*, p. 988.

<sup>62</sup> BANCA D'ITALIA, *L'economia italiana nel sessennio 1931-1936*, p. 414.

Fig. 3 – *Importazioni italiane di semi oleosi (1911-1936) (tonnellate)*

Fonte: BANCA D'ITALIA, *L'economia italiana nel sessennio 1931-1936*, p. 408.

In termini di lire nominali i prezzi delle materie prime subirono una vistosa caduta subito dopo il 1929. Come si evince dalla Figura 4, complessivamente il valore del quintale di semi sperimentò una brusca caduta fino al 1934: arachide, -73%; lino, -61%; soia, -68%; copra, -77%. Dal punto di vista delle ditte trasformatrici, la contrazione sui mercati internazionali dei costi della materia prima creò per alcuni anni le condizioni per una fase di robusto consolidamento produttivo, avendo a disposizione maggiori margini di guadagno.

Fig. 4 – *Prezzo medio dei semi oleaginosi importati in Italia (1931-36) (lire nominali/quintale)*

Fonte: BANCA D'ITALIA, *L'economia italiana nel sessennio 1931-1936*, p. 418.

La proclamazione dell'autarchia acuì i contrasti tra i produttori di olio di oliva e quelli, come Gaslini, Balestrini e tanti altri oleifici, impegnati nella trasformazione e commercializzazione dei derivati dei semi oleosi. I termini sono facili da comprendere in quanto i primi erano portatori degli interessi di un settore industrialmente molto debole, mentre sul fronte opposto si trovavano i rappresentanti di un settore industriale relativamente giovane che era stato in grado di crescere nel corso del primo trentennio del XX secolo fino a rilevarsi di strategica importanza non soltanto per quanto riguarda gli oli ma anche sul fronte della produzione di alimenti per animali<sup>63</sup>. Per il senatore Giuseppe Augusto Pavoncelli, rappresentante degli olivicoltori italiani, si rendeva urgente introdurre delle misure drastiche, onde impedire che gli italiani continuassero a fare uso degli oli di semi. Riprendendo i classici termini del contendere, secondo Pavoncelli bisognava riconoscere il primato dell'olio di oliva e dunque era imprescindibile contingentare le importazioni e inasprire sia i dazi doganali sia le imposte di fabbricazione<sup>64</sup>. Mussolini, a parole e nel tentativo di mediare tra le parti, parlava di intraprendere un'energica azione di sviluppo dell'olivicoltura italiana che avrebbe garantito al Paese, come nel caso del grano, nell'arco di 10-15 anni una totale autonomia olearia, evitando di dover dipendere dalle importazioni dei semi. Nell'attesa di ottenere i risultati auspicati della mai iniziata "battaglia dell'olio", il duce propugnava con una buona dose di retorica di intensificare le campagne di propaganda per aumentare il consumo dell'olio di oliva italiano all'estero, sconfiggendo frodi e contraffazioni.

Su posizioni nettamente contrarie si trovavano non soltanto Gerolamo Gaslini, voce principale degli industriali dell'olio di semi, ma anche figure di spicco del regime come Giacomo Acerbo, ministro dell'Agricoltura e delle Foreste tra il 1929 e il 1935. Per loro i veri problemi dell'olio di oliva nazionale non si risolvevano con l'imposizione di misure restrittive, ma adottando una politica di incisiva modernizzazione, adeguata alla riduzione dei costi di produzione, dei prezzi e non da ultimo che consentisse il recupero della produzione di estese aree olivicole ormai abbandonate. Nel contesto di un

<sup>63</sup> *Sindacato e corporazione. Bollettino del lavoro e della previdenza sociale. Informazioni corporative*, Ministero delle corporazioni, LXIV (1935), 1.

<sup>64</sup> L. MASELLA, *Le campagne pugliesi nella crisi degli anni 1927-35*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Bari 1981, pp. 657-675.

simile dibattito che in parte seguiva l'andamento delle annate olearie, fino al 1934 si era avuto un continuo inasprimento delle tariffe che provocò il rialzo del prezzo dell'olio di semi<sup>65</sup>. Tuttavia verso la fine del 1936 e stante la necessità di sopperire alla mancanza di olio di oliva con massicce importazioni dall'estero di oli di semi, fu ridotta l'imposta di fabbricazione. Inoltre alcune importazioni di semi e oli particolarmente adatti al consumo domestico (palma e cocco) rimasero esenti dal pagamento di dazio. Di fatto, e al di là delle dispute e dei proclami ufficiali che fanno intuire la ragnatela di contraddizioni tra l'impostazione teorica dell'autarchia e le reali esigenze degli apparati produttivi<sup>66</sup>, l'Italia non poteva fare a meno dell'olio di semi perché, come abbiamo visto, già dalla fine del XIX secolo, il sistema funzionava grazie a una complementarità tra l'olio di oliva e l'olio di semi nazionale o importato.

Tab. 6. *Produzione di olio di oliva e di olio di semi in Italia (1929-1938) (tonnellate)*

Anno	Olio di oliva	Olio di semi
1929	223.000	115.000
1930	327.000	68.000
1932	124.000	76.000
1932	225.000	86.000
1933	210.000	92.000
1934	163.000	125.000
1935	216.000	80.000
1936	218.000	74.000
1937	157.000	165.000
1938	272.000	76.000

Fonte: *L'industria italiana alla metà del XX secolo*, Roma 1953, p. 990.

<sup>65</sup> La legge n. 143 del 7 aprile 1881 impose una tassa di fabbricazione di lire 14 il quintale per il solo olio di semi di cotone. Poi nel 1916 il gravame venne esteso a tutti gli oli, con un aumento fino a 15 lire. Nel 1930 la tassa passò a 65 lire e nel 1934 l'imposta di fabbricazione venne ulteriormente elevata a 120 lire il quintale. Nel 1936, a causa di una cattiva annata olearia, il tributo fu ridotto a 70 lire il quintale, per poi essere portato nuovamente a 120 lire nel 1939, *Industria degli olii vegetali*, pp. 144-145.

<sup>66</sup> G. TONIOLO, *L'economia dell'Italia fascista*, Roma-Bari 1980, pp. 300-304.

In pieno clima di nazionalismo e di continuo intreccio tra posizioni politiche ed economiche da conciliare con l'apparato corporativo<sup>67</sup>, il punto di caduta tra le differenti proposte in campo fu di incoraggiare la coltivazione di materie prime come il cotone, il lino, il ricino ma soprattutto di fare un largo uso di sottoprodotti nazionali quali i vinaccioli, i germi di granoturco, i semi di pomodoro, di tabacco e di altre coltivazioni che avrebbero consentito all'Italia di raggiungere la piena autonomia anche in questo comparto<sup>68</sup>. Nell'ottica dell'autosufficienza, la comunicazione di regime sottolineava il ruolo fondamentale che dovevano svolgere le colonie dalle quali far arrivare le materie prime oleaginose<sup>69</sup>. Però i possedimenti africani, anche in questo caso, si dimostrarono inadeguati a supportare le esigenze dell'economia nazionale<sup>70</sup>.

Lo confermano gli accordi commerciali sottoscritti dalla Gaslini per il rifornimento delle materie prime, rivolgendosi alla Jakober & C. di Vienna e alla The Oilcakes & Oilseeds Trading C. di Londra. A metà degli anni Trenta il principale mercato di semi oleaginosi era l'area danubiana (Romania e Bulgheria). Dal fitto carteggio che Girolamo intrattiene con i soci internazionali<sup>71</sup> si ottengono numerose informazioni sugli esperimenti compiuti sui lubrificanti vegetali, sulla produzione di farina di soia, sui cascami di riso ma anche sulle difficili condizioni per ottenere dei regolari approvvigionamenti. In particolare si indicano le complicazioni derivanti dalle regole imposte dal governo della Romania, che esigeva il pagamento in valute forti, o dall'espansione dell'Unilever, la quale aveva raddoppiato i suoi stabilimenti di spremitura. La società genovese, nel tentativo di ridurre l'impatto della forte concorrenza estera, usò la sua forza per assicurarsi le materie prime nazionali: nel 1935 arrivò a un accordo con i consorzi del Friuli per ritirare il seme che si produceva nella

<sup>67</sup> G. FABIANI, *Agricoltura-mondo. La storia contemporanea e gli scenari futuri*, Roma 2015, pp. 148-153.

<sup>68</sup> A. LAGANÀ, *Olii e grassi in Italia e nell'Impero*, Firenze 1940.

<sup>69</sup> Sull'agricoltura italiana in Somalia, M. ZOPPI, *Il cotone non è cosa che si possa mangiare: politiche coloniali italiane in Somalia e sicurezza alimentare 1900-1945*, «Studi storici», 61 (2020), 4, pp. 1009-1033.

<sup>70</sup> TONIOLO, *L'economia dell'Italia fascista*, pp. 304-314.

<sup>71</sup> ARCHIVIO GASLINI, Busta 17 I-J, nn. 146 e 147. D. MEZZANI, R. VIAZZI, *Archivio Gerolamo Gaslini 1899-1987. Inventario*, Genova 2009. Ringrazio la dott.ssa Anna Morasca della Fondazione Gerolamo Gaslini per la gentile e generosa collaborazione offertami nel reperimento e accesso alla documentazione.

regione, da impiegare nello stabilimento di Trieste<sup>72</sup>. In ogni caso, seguendo l'onda della ricerca di materie prime sostitutive e del massimo sfruttamento dei residui delle importazioni, tra gli anni 1937 e 1938, furono presentate numerose richieste per l'installazione o l'ampliamento di impianti adibiti al trattamento di semi nazionali, domande che in larga parte vennero respinte<sup>73</sup>. Altre invece furono accolte per rafforzare certe posizioni oligopolistiche<sup>74</sup>. Alla Gaslini venne concesso il diritto di ampliare gli impianti di Trieste e di Napoli. Nel 1933 la produzione italiana di oli di semi era di 92.000 tonnellate di cui la Gaslini, utilizzando 175.614 tonnellate di semi, ne assicurava circa 73.000<sup>75</sup>. Nel quadro delle quote di importazione imposte dal governo nel 1934, alla Gaslini fu assegnato il 49,5% per gli oli alimentari e il 39,8% per gli oli industriali.

Se da un lato la propaganda del regime insisteva sull'impiego di materie prime oleose nazionali, pur in presenza di consistenti importazioni senza le quali il settore si sarebbe dovuto fermare, il comparto dei semi oleosi conobbe la moltiplicazione di enti e organizzazioni intermedie di controllo. Senza affrontare i veri problemi di fondo, nel 1935 si istituì il sottosegretariato agli scambi e valute, incaricato di rilasciare la licenza ministeriale per le importazioni. L'8 gennaio 1936, all'interno del consorzio nazionale, tra i produttori di oli di semi fu creato uno specifico reparto-acquisti di semi oleosi e di oli alimentari. Al contempo, il 10 aprile 1936 entrò in funzione l'Associazione Nazionale Coltivatori Piante Oleaginose (ANCPEO), ente di assistenza tecnico-economica che aveva il compito di disciplinare e accrescere la produzione di semi, fornendo consigli e lezioni pratiche ai coltivatori. L'associazione aderiva alla Confederazione fascista degli agricoltori. L'ente doveva favorire la formazione di un meccanismo di raccolta e distribuzione della materia oleaginosa simile a quello gestito dagli ammassi granari obbligatori<sup>76</sup>. Iniziative di controllo che si dovevano

<sup>72</sup> «Bollettino tecnico del R. istituto sperimentale per le coltivazioni dei tabacchi "Leonardo Angeloni"», XXXII (1935), 1, p. 248.

<sup>73</sup> *Gazzetta ufficiale del Regno di Italia*, parte prima, anno 78, n. 150, 1 luglio 1937; anno 79, n. 199, 1 settembre 1938.

<sup>74</sup> La Gaslini, nel settore dell'industria degli oli di semi, presenta una traiettoria simile a quella della Montecatini nell'ambito della chimica, M. PERUGINI, *Alla ricerca della stabilità. La Montecatini e la chimica italiana fra crisi e trasformazione (1929-1940)*, «Studi storici», 61 (2020), 4, pp. 873-903.

<sup>75</sup> MEZZANI, VIAZZI, *Archivio Gerolamo Galsini*, p. xiv.

<sup>76</sup> M. VAQUERO PIÑEIRO, *Rastrellare il grano. Gli ammassi obbligatori in Italia dal fascismo al dopoguerra*, «Società e storia», 148 (2015), pp. 257-293.

affiancare all'azione della Giunta esecutiva per l'importazione di semi oleosi, creata nel 1934 e dalla quale dipendeva la concessione di licenze per l'acquisto all'estero di semi oleosi stabilendo una distinzione tra oli destinati al consumo e a fini industriali, i quali rimanevano esenti dal dazio<sup>77</sup>. Allo stesso tempo venne introdotta la disciplina degli impianti, in ragione della quale qualsiasi costruzione ex-novo, modernizzazione tecnologica o ampliamento degli impianti richiedeva l'autorizzazione preventiva del ministero delle Corporazioni.

Secondo il censimento industriale-commerciale del 1937, i frantoi impegnati nella frangitura di olio di semi erano 224<sup>78</sup> con un predominio della provincia di Milano con 34 esercizi e una capacità di produzione totale di 34.332 quintali, seguita da Varese (25), Como, Reggio Emilia (15), Bergamo (15); nel sud si indicavano soltanto tre impianti a Napoli. La produzione di olio nell'anno 1936-37 era pari a 142.972 quintali e tra le materie prime impiegate spiccavano i vinaccioli (335.896 quintali) e il mais (227.236 quintali), che insieme rappresentavano il 65% del totale. Questi numeri tuttavia devono essere presi con cautela in quanto l'industria degli oli di semi non risultava di facile inquadramento da un punto di vista statistico<sup>79</sup>. Insieme agli impianti di frangitura nel Regno erano attivi una svariata gamma di impianti specializzati nella fase di produzione e raffinazione di oli vegetali<sup>80</sup>. In questo secondo caso e a dimostrazione delle differenze tra i due segmenti industriali, tra le materie prime utilizzate per l'ottenimento di oli raffinati predominavano i semi di arachidi (1,3 milioni di quintali), di lino (545.130 quintali) e di copra (278.493 quintali). Un'altra particolarità della fase di raffinazione era l'impiego di grandi quantitativi di materie ausiliari chimiche (solfuro di carbonio, benzine, cloruro di solio) e di energia elettrica (30 milioni di kWh nel 1936-37). La produzione finale risulta particolarmente differenziata tra oli grezzi per uso industriale e oli raffinati per l'industria e per gli usi commestibili.

Nel specchiare la diversità esistente, la relazione finale che ac-

<sup>77</sup> BANCA D'ITALIA, *L'economia italiana nel sessennio 1931-1936*, p. 409.

<sup>78</sup> *Censimento industriale e commerciale*, I, *Industrie alimentari 1937*, parte I.B, Roma 1940, p. 85.

<sup>79</sup> *Industria degli oli vegetali*, p. 127.

<sup>80</sup> *Censimento industriale e commerciale*, pp. 86-87. Negli anni Cinquanta si contano in Italia circa 386 stabilimenti per l'estrazione dell'olio di semi, ma si riconosce che si trattava di un settore di difficile sintesi quantitativa in quanto molti stabilimenti si dedicavano a diverse lavorazioni, *L'industria italiana alla metà del XX secolo*, p. 985.

compagna il censimento della seconda metà degli anni Trenta sottolinea l'esistenza di un comparto di fatto costituito da due tipologie di attività produttive. Da una parte bisognava considerare gli esercizi specializzati nell'ottenimento dell'olio grezzo a partire dai semi e dall'altra c'erano gli stabilimenti che si occupavano del raffinato. In molti casi gli impianti di estrazione, per mancanza di tecnologia adeguata, non erano nelle condizioni di procedere al raffinato, operazione che richiedeva anche l'impiego di sostanze chimiche. Perciò accanto ad alcuni grandi operatori industriali che curavano il ciclo completo di lavorazione, partendo dal seme ed arrivando al raffinato, vi era uno svariato numero di operatori che si dividevano nettamente le fasi di lavorazione. Le difficoltà di individuazione derivavano inoltre dal fatto che la spremitura dell'olio di semi veniva fatta anche da pastifici dotati di impianti molitori sia per l'ottenimento della farina di frumento sia per l'olio di semi. In questi casi, poi, tali stabilimenti si trovavano nelle condizioni ideali per procedere al recupero di tutti gli scarti prodotti da utilizzare nella fabbricazione di mangime. In questo modo, prima degli anni Quaranta si assiste in Italia alla configurazione di impianti industriali complessi, capaci di mettere in connessione differenti catene di trasformazione (frumento, semi) e di fabbricazione (farine, paste, oli industriali e commestibili, panelli e mangimi).

Il comparto dei panelli oleosi, strettamente collegato all'andamento della spremitura dei semi oleosi, subisce le conseguenze delle spinte autarchiche e della chiusura dei principali mercati di sbocco. La produzione dei panelli si stabilizza intorno alle 270.000 tonnellate fino al 1937, anno in cui si tocca il tetto di 370.000 tonnellate. Successivamente comincia una veloce contrazione, fino a 180.000 tonnellate nel 1940<sup>81</sup>. Anche sul fronte delle esportazioni gli anni Trenta segnano un'inversione di tendenza (Fig. 2). Dopo il picco delle esportazioni raggiunto nel 1928-29 con 140.000 tonnellate, nel corso dei primi anni Trenta le vendite all'estero scendono fino a quasi la metà nel 1937<sup>82</sup>. A decretare la contrazione delle vendite italiane all'estero di panelli, indice delle difficoltà che attraversava il più ampio comparto degli oli di semi, non fu soltanto la politica economica imposta dal fascismo ma anche la chiusura dei tradizionali mercati esteri. Le vendite alla Germania, il principale mercato dei panelli italiani, passarono da oltre

<sup>81</sup> *Notiziario Associazione Nazionale tra i produttori di alimenti zootecnici (Assalzo)*, I, n. 12, 31 dicembre (1952).

<sup>82</sup> *Annuario statistico dell'agricoltura italiana (1939-1942)*, Roma 1948, pp. 416-417.



40.000 tonnellate nel 1928-1929 ad appena 13.000 nel 1933. Qualcosa di simile accade con il mercato svizzero. Anche in questo caso la caduta delle esportazioni giunse quasi a un dimezzamento: da oltre 137 mila tonnellate nel 1929 ad appena 80.000 nel 1933<sup>83</sup>.

Di fronte a queste vistose linee di tendenza, si potrebbe dire che l'Italia, con la chiusura dei canali di vendita all'estero, trasse un breve vantaggio in quanto negli anni immediatamente precedenti il secondo conflitto mondiale si trovò nelle condizioni di avere a disposizione un maggiore volume di mangime di origine industriale da destinare all'alimentazione del bestiame, a cominciare dai bovini da carne e latte. Infatti, a causa del combinato disposto di ritmi produttivi sostanzialmente elevati e della tendenza discendente delle esportazioni, la disponibilità potenziale per il mercato interno salì da 50.000 tonnellate nel 1931 a 180.000 tonnellate nel 1935-36. L'impiego dei pannelli fabbricati con i sottoprodotti della spremitura si avvantaggiò della caduta dei prezzi internazionali delle materie prime<sup>84</sup>. Tale tendenza determinò che a Milano tra il 1929 e il 1934 il pannello di arachidi passasse da 92 lire nominali il quintale a 33 (-64%), mentre quello di colza scese da 74 a 23 lire (-30%)<sup>85</sup>.

### Conclusioni

Appena finito il conflitto mondiale, nel 1945, nacque l'associazione che riunì i produttori italiani di mangimi. L'Associazione italiana dell'industria olearia invece è del 1972, momento in cui il consumo di olio di semi presso le famiglie uguagliò e persino superò quello di olio di oliva<sup>86</sup>. A prescindere dalla differenza cronologica, la fondazione delle due associazioni imprenditoriali attesta la maturità e l'indipendenza raggiunta da entrambi i settori dopo la metà del XX secolo. Per la fase anteriore, collocabile tra la fine del XIX secolo e gli anni Quaranta, il quadro appare caratterizzato anzitutto dall'interrelazione nella misura in cui, come dimostra la traiettoria del gruppo

<sup>83</sup> *Produzione e commercio dei prodotti agricoli 1929-1933*, pp. 408-409.

<sup>84</sup> *Les conditions de l'agriculture en 1931-32: commentaire économique a l'annuaire international de statistique agricole, 1931-32*, Rome 1933.

<sup>85</sup> BANCA D'ITALIA, *L'economia italiana nel sessennio 1931-1936*, p. 421.

<sup>86</sup> Tra il 1951-55 e il 1992 il consumo medio pro-capite dell'olio di semi in Italia passò da 2 a 13,09 litri, V. ZAMAGNI, *L'evoluzione dei consumi fra tradizione e innovazione*, in *Storia d'Italia. Annali*, 13, pp. 171-206 [p. 189].

Gaslini, le realtà più solide diedero vita a processi produttivi integrati che andavano dalla trasformazione delle materie prime alla fabbricazione di oli e panelli.

Nonostante fossero dei comparti (oli di semi e panelli oleosi) solidamente dominati dai sistemi produttivi dell'Europa del nord, l'apparato industriale italiano riuscì a inserirsi in maniera piuttosto precoce, ritagliandosi un ruolo relativamente importante come paese importatore di materie prime e esportatore di beni confezionati. Una possibile spiegazione la si può ritrovare nel diffuso retroterra manifatturiero legato alla produzione di olio di oliva, che in parte servì da trampolino di lancio per la macinazione e raffinamento degli oli di semi. Olio di oliva e di semi collocabili alla base di una serrata dialettica che si snoda tra momenti di competizione e di complementarità. Per gli addetti al settore dell'olio di oliva, gli oli di semi venivano visti come dei *competitors*, la cui incidenza andava frenata attraverso politiche doganali di carattere restrittivo. In realtà, tra i due comparti si crearono meccanismi di integrazione, come attestano le importazioni di olio di cocco e di cotone nelle annate in cui l'offerta olearia appariva nettamente deficitaria. La pratica di mescolare olio di oliva e olio di semi costituisce un procedimento ampiamente documentato. Poco importa se nel corso degli anni Trenta il fascismo utilizzò la dicotomia olio di oliva/olio di semi in chiave di retorica patriottica. Il dato di fondo è che a partire dai decenni a cavallo del XIX e XX secolo gli oli di semi e con essi uno specifico comparto industriale trovarono il modo di consolidarsi e di crescere in Italia.

MANUEL VAQUERO PIÑEIRO  
*Università degli Studi di Perugia*